

# Alla vigilia del documento di programmazione economica arriva l'input a rassicurare. Prevale la linea Marzano: non ci vorrà una manovra aggiuntiva

## Berlusconi frena Tremonti, il "buco" non c'è più

### Il ministro per l'Economia lima ancora il Dpef. Oggi a Bruxelles presenterà un'Italia con i conti a posto

Fabio Luppino

ROMA È da più di una settimana che un faldone poderoso va avanti e indietro nelle stanze del ministero del Tesoro. Sarà anche plenipotenziario, ma il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti ha dovuto subire il vaglio degli altri dicasteri, se non di tutta la maggioranza che sostiene la sua opera. Quel Dpef c'è, ma ha dovuto aspettare ancora una settimana per farlo vedere. Emendato in qualche parte determinante? Le voci in via XX settembre si rincorrono e il divo Giulio ha dovuto mandar giù più di un boccone amaro, a quanto pare, sulle sue valutazioni iniziali.

Soprattutto è dovuta finire la «logica del buco». Qualcuno dall'alto, sembra proprio dalle stesse stanze di Palazzo Chigi (ah, pardon, Palazzo Grazioli, perché ormai la presidenza del Consiglio ha spostato i lavori nella residenza privata del leader di Forza Italia, salvo scadenze ufficiali) abbia tirato le orecchie al ministro per l'Economia. Continuare a menare con la storia del buco avrebbe reso impossibile fare stime ottimistiche sulla crescita futura. E, sopra ogni cosa, avrebbe immiserito le messianiche previsioni di tagli alle tasse, cosa più cara al presidente del Consiglio.

Insomma, il Tremonti che oggi plana a Bruxelles per la sua prima europea in un vertice economico, è un uomo, un ministro rasserenato. È finita la campagna elettorale anche per lui, che, sinceramente, non se ne poteva più. Dai cinquantamila miliardi sventagliati appena diventato ministro, ai trenta mila miliardi messi lì per essere ottimisti, Tremonti oggi veleggia raccontando di uno paese che, dal punto di vista finanziario, non va poi così male. Bisogna essere europeisti, dopo averne cantate a Bruxelles di cotte e di crude in campagna elettorale. E, dunque, anche in economia i patiti si rispetteranno, a partire da quelli di stabilità. Che l'aria fosse cambiata lo aveva fatto intendere Marzano all'inizio della scorsa settimana. Il ministro per le Attività

produttive aveva messo le mani avanti sulla manovra correttiva: non ci sarà affatto bisogno - aveva detto - di nuove misure. Le cifre bisogna saperle guardare. Un giorno, poi l'altro. Poi è arrivata la volta di Tremonti, delle mezze e delle totali ammissioni. «In sede di Ecofin - ha detto ieri l'ex ministro delle Finanze Ottaviano Del Turco in un'intervista alla *Stampa* - non fanno domande sui conti e quindi è comprensibile che il ministro Tremonti non debba fornire numeri. Il fatto però che la diffusione dei dati sul "buco" di bilancio sia così ritardata, svela l'intera trama propagandistica di questa polemica: in realtà il governo non solo non sa bene a quanto ammonti la cifra contestata, ma il professore Baldassarri, appena ha visto i conti ha capito subito che l'allarme è esagerato. Ci sono in alcuni mesi dei debiti che giungono in scadenza e allora fanno apparire i conti al collasso, così come ce ne sono altri in cui le entrate sono concen-

trate e quindi fanno parlare di boom. Entrambe queste valutazioni sono inopportune».

Tremonti, oltre a quella del "buco" avrebbe perso anche un'altra battaglia. L'opa Fiat su Montedison ha visto il costituirsi di due schieramenti. Quello dei neutrali, guidato ancora una volta da Antonio Marzano. E quello dell'intervento, del capire, del frenare, del mettersi di traverso. E Tremonti stava nel secondo gruppo e, ancora una volta, avrebbe subito la posizione ferma di Marzano, che è poi stata quella del governo. Si parla anche di un divieto di attività, smorzato dalla sapiente abilità dei collaboratori del premier.

Ecco, quindi che oggi e domani a guidare Giulio Tremonti sarà la misura. E mercoledì toccherà a lui mostrare alle parti sociali il Dpef. Vedremo quale grano di sale sarà stato partorito. Berlusconi non vuole sbagliare e soprattutto non isolare oltremisura la Cgil.



Stasera il debutto nell'Eurogruppo e domani il vero e proprio Ecofin. La Destra non avrà sconti dai partner

## L'Europa chiede cifre all'altezza del Patto di stabilità

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sono quattro i paesi sulla graticola. Tre grandi e un piccolo. L'Ecofin, domani, e l'Eurogruppo già stasera, dovranno tastare il polso all'economia europea, un poco più rincuorata dalle valutazioni emerse dall'incontro del G7 a Roma, ma anche verificare i percorsi, rispetto al Patto di stabilità, di Germania, Francia, Italia e Portogallo. I quattro paesi che, proprio di recente, sono stati indicati come quelli che non "hanno approfittato" della favorevole congiuntura economica per abbattere ancora di più il deficit. E nei confronti dei quali sarà arduo chiudere un occhio o permettere che usino i meccanismi della tanto declamata flessibilità (i cosiddetti "stabilizzatori automatici") perché possano affrontare, senza l'assunzione di misure dolorose, il rallentamento della crescita. In questo contesto arriveranno le prime valutazioni del governo Berlusconi in Europa. I suoi propositi di massima, le linee di azione, le conferme o le smentite sugli impegni assunti sul piano europeo in precedenza.

Saranno "confidenziali", come le ha definite il

ministro Giulio Tremonti, saranno pure circondate dal segreto più impenetrabile (per chi ci crede), ma le linee principali di politica economica del governo che stasera saranno esposte alla cena di Eurolandia, il club dei dodici ministri della "zona euro", non potranno sfuggire alla regola del Patto di stabilità. E questa la bussola di riferimento in uso nell'Ue e alla quale dovrà attenersi il nuovo governo che si appresta a presentare alle Camere, dopo l'esame in Consiglio dei ministri, il Dpef, il documento di programmazione economica. Un percorso che, secondo i recenti "grandi orientamenti" approvati al summit di Göteborg, dovrà essere marcato da obiettivi che portino il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo "vicino al pareggio di bilancio, se non in surplus" in tempi rapidi. L'ultimo programma di stabilità dell'Italia, approvato dall'Ecofin nella scorsa primavera, ha previsto il pareggio a partire dal 2003 mentre per il 2001 si dà per scontato che lo 0,8% sarà difficile mantenerlo.

Il ministro italiano esporrà il suo programma ai colleghi dell'Eurogruppo, convocati per il 19 dal presidente di turno, il belga Didier Reynders, al palais d'Egmont, una sede di rappresentanza del

governo. Si tratta di una presentazione ormai quasi obbligatoria. Il ministro Reynders ha ricordato, anche non troppo tempo fa, che ogni paese che si prepara a compiere delle importanti scelte di politica economica è tenuto ad informare gli altri partner dell'area dell'euro, e ciò in maniera preventiva quando ancora quelle stesse scelte non sono state messe in pratica. Una norma che vale per tutti i paesi in modo da valutare, nella sede collegiale, se quelle decisioni non danneggeranno la politica generale di Eurolandia. Sulle comunicazioni in sede di Eurogruppo non ci saranno documenti ufficiali. Spetterà al presidente Reynders dare conto dei lavori e del confronto dei ministri dell'euro, e anche sui propositi italiani, in una conferenza stampa convocata per domattina alle 9 e un quarto. "Prima di assumere qualunque atteggiamento, sentiremo il ministro italiano", ha detto Reynders. Il quale ha ribadito che l'Ue si appresta a decidere un'altra norma di comportamento già annunciata: tutti i programmi di stabilità dovranno essere presentati, congiuntamente, in autunno. Senza tempi sfalsati tra questo o quel paese. E, inoltre, i programmi dovranno contenere anche le tendenze sulla previdenza.

### il corsivo

#### CONTROORDINE: SPARISCE «IL FONDATORE DELLA PADANIA»

PASQUALE CASCELLA

«O gli dite di smetterla o davvero m'inc...», si sfoga Umberto Bossi. Poveretto, gliene stanno combinando, in effetti, di tutti i colori. Non può dire e fare nulla senza che si ritrovi addosso l'opposizione, e passa parte del gioco politico. Ma che anche che i suoi alleati si mettano di traverso... «Questa volta m'inc...». E si che ha accettato di fare il ministro, e pronunciato la formula di rito al Quirinale, «da padano», come ha prontamente sbugiurato alle truppe di Pontida. Ma il buon amico Maurizio Gasparri spiega che anche lui ha giurato «da romano». Roma non sarà la capitale della Padania, ma se è per l'anagrafe passi. «Questa volta m'inc...». Sarà per quell'ideuzza sui contratti a termine con cui ghetizzare gli immigrati extracomunitari affidata all'ottimo Roberto Maroni? Trovata geniale: servono, li chiami, li sfrutti, li cacci. Ma poi vien fuori che nelle fabbricucce c'è bisogno anche di un po' di immigrazione stabile. Il ministro del Lavoro, prende buona nota, appende la camicia verde e ripone la proposta nel cassetto. «Questa volta m'inc...». Il «ministro padano» ci prova in proprio. Ha o no la delega alla Devolution? La materia è parte o degli accordi di governo? C'è o no scritto nel patto con Berlusconi depositato dal notaio che il nuovo federalismo sarebbe entrato nel «pacchetto dei cento giorni»? Ci si mette di grugno buono, tira fuori in quattro e quattro otto un articolato di legge che va dall'immunità parla-

Bozza del progetto del Carroccio. Intanto fa ancora discutere la Devolution di Bossi. Violante: il ministro per le riforme mira alla dissoluzione dello Stato

## Piano della Lega: sarà reato l'immigrazione clandestina

ROMA L'immigrazione clandestina come reato; fabbisogno di forza lavoro dall'estero determinato da un criterio misto, che contemperi le esigenze di personale delle imprese e al tempo stesso la salvaguardia del tessuto sociale e dell'identità culturale; contratti di soggiorno: sono questi alcuni dei punti principali della bozza del progetto di legge in materia di immigrazione che ha in mente la Lega.

La bozza - secondo quanto si apprende in ambienti del Carroccio - prevede anche una stretta collaborazione tra l'Italia e i Paesi di origine; il coinvolgimento delle ambasciate e delle sedi consolari per il rilascio dei permessi; il coinvolgimento delle Regioni nella determinazione dei fabbisogni; controlli più severi alle frontiere. La proposta dovrebbe essere formulata in tempi relativamente stretti come disegno di legge e non come decreto legge, per consentire al Parlamento un confronto ampio e approfondito.

La configurazione dell'immigrazione come reato scarterebbe - secondo quanto prevede della bozza - qualora un clandestino, già fermato più volte ed espulso in base alle procedure attualmente in vigore, cerchi di rientrare in Italia. I contratti di soggiorno, invece, consentirebbero all'immigrato di trattarsi in Italia per la durata del suo rapporto di lavoro, al termine del quale sarebbe tenuto a rientrare nel Paese di provenienza.

A parte ciò si discute ancora della proposta Bossi sulla Devolution. «La proposta dell'onorevole Umberto Bossi è da respingere totalmente, in nome dei valori fondamentali dell'unità nazionale e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Il capogruppo dei Ds-Ulivo alla Camera, Luciano Violante, bocchia la proposta di devolution presentata dal ministro per le Riforme: «Se questa proposta si occupasse veramente di federalismo, dovrebbe prevedere prima di ogni altra cosa la Camera delle Regioni, che invece non viene nemmeno citata».

«L'obiettivo dell'onorevole Bossi non è il federalismo, ma la tutela dell'egoismo dei forti - afferma Violante nell'intervento che terrà questa sera alla festa dell'Unità a Modena - Egli punta alla secessione e alla dissoluzione dello Stato: nella sua unità politica, nella sua coesione civile, nei valori della cittadinanza».

Secondo l'ex presidente della Camera, «la devoluzione a due velocità, una per le regioni forti e l'altra per quelle deboli, e senza tempi prestabiliti per giungere a un assetto omogeneo per tutte le Regioni, comporterebbe la frantumazione del Paese e la definitiva emarginazione istituzionale del Mezzogiorno, dopo il suo isolamento economico indotto dalla cosiddetta Tremonti-bis».



Il presidente dell'Emilia Romagna tagliente con la riforma proposta da Bossi: creerebbe disuguaglianze sociali

## Errani: una proposta carica di ambiguità

Luciano Violante e Vasco Errani. In alto il ministro Giulio Tremonti

Aldo Varano

ROMA È preoccupato Vasco Errani, governatore, ma lui interrompe e dice di preferire presidente, di una delle Regioni forti del paese, l'Emilia Romagna. La sua Regione, nei calcoli del trio Bossi-Maroni-Speroni dovrebbe venire favorita dalla doppia velocità e dalla logica del chi c'è e chi non c'è peggio per lui. Ma ad Errani quel che sale dalle pagine dei giornali tra fuga di bozze sulla devolution, risse tra i ministri, per non dire della proposta del filosofo Buttiglione sull'«inno di Mameli (cestinata da tutti)», appare un insieme di «affermazioni e gesti che danno il segno della confusione, di un modo pasticciato e declamatorio di governare il paese». Ma attenzione, avverte il presidente: «La Lega deve necessariamente dimostrare che ha un senso quel

Su un punto sono stato molto infastidito: nessuno ha parlato con leRegioni



che ha fatto e Bossi lancia i proclami. Ma proclami e propaganda fatta dai ministri è decisamente pericolosa. Una cosa è fare propaganda per un partito, una cosa, diversa, è governare».

Errani, si aspettava che nel governo su questi temi ci fossero difficoltà così presto?

Era chiaro che il problema avrebbe aperto contrasti anche nella maggioranza perché la Lega parte da un principio che di fatto promuove la rottura. È evidente a tutti.

Qual è il principio?

Quello della separazione, cioè il federalismo non come una nuova idea di organizzazione unitaria dello Stato ma come una sorta di fai da te innescato su una visione molto egoistica, dove ognuno fa quel che vuole o quel che può, dato che in questo quadro ci sono realtà che rischiano di rimanere molto indietro.

Le proposte concrete di Bossi, finite sui giornali, come le sono sembrate?

Se quel che ho letto è vero mi sembra che quella di Bossi, più che una vera e propria proposta di riforma costituzionale, sia un proclama. Intanto, non è chiaro come il processo di assunzione dei poteri da parte delle Regioni viene regolato nella Costituzione. E una questione fondamentale. Ci deve essere un processo regolato per i nuovi poteri, così come ora prevede la Costituzione col quinto titolo, dopo la legge di riforma approvata dal Parlamento su proposta del centrosinistra. Lì è previsto che vi siano progetti di autonomia delle Regioni che si realizzano con una legge regionale che deve poi essere approvata da una legge del Parlamento. L'assunzione di nuovi poteri non può che avvenire dentro un quadro unitario del paese, altrimenti è una

rottura unilaterale.

Quindi la proposta di Bossi, in qualche modo, oltre che pericolosa è anche inutile?

Non ci può essere nella carta costituzionale un federalismo che ognuno se lo fa come vuole. Questi aspetti non sono affatto chiariti. Si rimane in un'ambiguità che non può essere accettata in una riforma costituzionale.

Ma perché, se le cose sono come lei dice, Bossi ha fatto venire fuori queste proposte?

La Lega lo dice esplicitamente. Ha la necessità di dare un segnale chiaro al proprio elettorato. Ma qui parliamo di governi e di ministri. I partiti possono mandare ai propri elettori i segnali che vogliono. Ma quando si fa una riforma costituzionale è bene che l'impianto sia serio, solido, non demagogico, non legato alle necessità dei segnali di questo o quel partito.

Lei s'è riferito alla legge del centrosinistra. Per Bossi è decentramento, non federalismo.

Quella legge ha introdotto possibilità per politiche consistenti di autonomia delle Regioni, anche su temi che riguardano beni culturali, ambiente, organizzazione del servizio sanitario. Ma bisogna capirsi bene su cosa significa, per esempio, organizzazione del servizio sanitario. Le Regioni si possono autonomamente organizzare il servizio sanitario ma deve essere chiaro che devono essere garantiti i livelli essenziali e il diritto universalistico alla salute per tutti i cittadini del paese. E poi c'è un punto inaccettabile in questa discussione.

Me lo dica, presidente.

Si parla sui giornali, le proposte vengono pubblicate, e con le Regioni non parla nessuno. Ecco, va criticato il modo in cui non Bossi ma il governo ha avviato i rapporti e le relazioni con le Regioni.

In maggioranza è quasi rissa sulle proposte di Bossi. Sulla doppia ve-

locità ci sono i ministri uno contro l'altro: Storace è tranchante, Chiaravalloti polemico, Fitto silenzioso. Che significherebbe un'Italia a due velocità?

Il problema qual è? Il processo di costruzione del federalismo deve essere un'opportunità per tutto il paese: per il Nord, per le Regioni forti, per quelle deboli. Si deve costruire un processo. La costruzione del federalismo non ha un'ora x. È un processo e noi abbiamo già avviato un percorso. Il problema è che devono esservi tutti gli elementi e le garanzie perché nessuno rimanga indietro o sia penalizzato: fondo di riequilibrio, reale federalismo fiscale, l'opportunità per tutte le regioni che possano realizzare un proprio progetto di autonomia che non è detto debba essere uguale per tutti. Ma il punto strategico è che vi siano le condizioni-quadro in cui tutti hanno la possibilità di partire e realizzare il progetto migliore per i propri cittadini.

Ma se si realizzasse comunque la doppia velocità che processi innescerebbe?

Se il federalismo si realizzasse a doppia velocità, nel senso dell'affermazione egoistica delle realtà più forti a discapito delle deboli, ci sarebbe la rottura dell'unità del Paese. E questo, chiunque lo capisce, sarebbe una grave lesione non solo dal punto di vista costituzionale ma un problema dal punto di vista economico, sociale, delle condizioni di vita e di lavoro dei nostri cittadini. Mi riferisco a tutti i cittadini, non solo a quelli delle Regioni deboli.

Non è un giudizio troppo netto?

Vede, esistono nel nostro paese realtà diverse. Noi dobbiamo costruire un sistema che tenga insieme queste diverse realtà e che anche attraverso la solidarietà riesca ad aiutare le regioni che oggi da sole non riuscirebbero a farcela. Ecco perché un federalismo egoistico spaccerebbe il paese.